

## Un collasso del regime di non-proliferazione?

di FEDERICA DALL'ARCHE\*

L'idea di un disarmo appare incompatibile con l'attuale scenario geopolitico globale. Il rischio non si limita al ritiro formale dal Trattato di non-proliferazione nucleare, ma riguarda la normalizzazione della logica nucleare, con il conseguente rischio di un collasso del regime di non-proliferazione. In un momento in cui gli Usa vacillano come garanti, l'Ue può ritagliarsi un ruolo guida, promuovendo una nuova cultura della responsabilità nucleare tra autonomia strategica e impegno multilaterale

A maggio si tiene a New York la terza Commissione preparatoria per la conferenza di riesame del Trattato di non-proliferazione nucleare (Npt), prevista per il 2026. Durante questo appuntamento quinquennale, gli Stati sono chiamati a valutare lo stato di attuazione degli impegni assunti nel 1970. Tra questi, figura in primo piano l'obbligo sancito dall'articolo VI che impegna le parti a "perseguire negoziati in buona fede su misure efficaci relative alla cessazione della corsa agli armamenti nucleari entro una data ravvicinata e al disarmo nucleare, nonché su un trattato per un disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale".

L'idea stessa di un disarmo completo, tuttavia, appare oggi incompatibile con lo scenario geopolitico globale e anacronistico rispetto alla spinta al riarmo. In Europa emerge la necessità di rivedere le proprie posture difensive e l'urgenza di affermare un'autonomia strategica, alla luce della consapevolezza che la sicurezza europea in mano agli Stati Uniti non sia più strategicamente sostenibile. I forti segnali di disimpegno statunitense nei confronti della Nato e della sicurezza del continente europeo stanno riaccendendo un tema che sembrava archiviato con la fine della Guerra fredda: il riarmo *tout court*, accompagnato dal rischio di una nuova ondata di proliferazione nucleare. Nonostante le recenti rassicurazioni del senatore Marco Rubio sull'impegno degli Stati Uniti

nell'Alleanza atlantica, l'eventualità di un coinvolgimento condizionato, o persino di un'uscita di Washington dall'Alleanza, non è mai parsa così plausibile. E sebbene possa risultare in qualche modo rassicurante l'idea che questi segnali siano solo pressioni o tentativi di estorsione per rendere l'Europa più attenta e sensibile a quella che è per gli Usa la minaccia principale, la Cina, permangono i timori che un crescente disallineamento tra le potenze occidentali renda incerta la disponibilità degli Stati Uniti a farsi garanti della sicurezza del Vecchio continente.

Ed è in questo contesto che si inserisce la proposta francese di estendere all'Europa il proprio arsenale, per un "ombrello nucleare" autonomo e indipendente da Washington. Resta da chiarire se tale iniziativa implicherebbe un significativo potenziamento e ampliamento dell'arsenale francese per garantire una deterrenza credibile ed efficace, scenario difficilmente conciliabile con gli obblighi assunti da Parigi ai sensi dell'articolo VI del Trattato. Bisogna chiedersi anche se tale ipotesi si configurerebbe come una forma di *nuclear sharing* analoga a quella già prevista in ambito Nato, e già oggetto di ampie contestazioni da parte degli Stati non nucleari nell'ambito del Npt. Su quest'ultimo punto, è interessante osservare come la questione dei *nuclear sharing agreements* – elemento che ha storicamente disincentivato lo sviluppo di arsenali nucleari nazionali da parte dei Paesi europei e di quelli asiatici sotto l'ombrello nucleare Usa – sia tornata prepotentemente al centro del dibattito in seno all'Npt dopo l'invasione russa della Crimea nel 2014. Una lettura più critica suggerirebbe che la recente attenzione su questi accordi risponda, in realtà, ad una strategia mirata a polarizzare il confronto interno al regime di non-proliferazione, distogliendo l'attenzione dalle reali violazioni e acuendo le tensioni tra Stati membri, in particolare – ma non solo – all'interno dell'Unione europea. In questo quadro, è utile ricordare che

«La tensione tra obiettivi di disarmo ed esigenze di deterrenza non si limita solo al teatro europeo. In Asia la crescente incertezza circa l'affidabilità delle garanzie statunitensi ha alimentato un acceso dibattito in Corea del Sud sulla necessità di sviluppare un proprio arsenale nucleare. Si aggiunge anche il deterioramento dei canali diplomatici tra Teheran e Washington, insieme all'incertezza che grava sul futuro dell'accordo sul nucleare»



già negli anni Sessanta l'Unione Sovietica fu messa al corrente delle caratteristiche di tali accordi, rendendo le attuali contestazioni difficilmente compatibili con quanto storicamente accettato. Tuttavia, i recenti segnali di disallineamento all'interno del consenso transatlantico non rappresentano l'unica (o la prima) sfida al regime di non-proliferazione nucleare. Da tempo, crescenti esigenze di sicurezza e deterrenza pongono una sfida diretta agli impegni e agli obiettivi di disarmo. Emblematica, in questo senso, la posizione della Polonia, che da tempo chiedeva di essere inclusa nel programma di condivisione nucleare della Nato, invocando l'esigenza di rafforzare la *extended nuclear deterrence* nel contesto della crescente aggressività russa. Sebbene mossa da preoccupazioni legittime, tale richiesta rischiava

di costituire un precedente destabilizzante sia per la regione sia per il regime, potenzialmente indebolendo la credibilità degli impegni assunti nell'ambito del Npt.

La tensione tra obiettivi di disarmo ed esigenze di deterrenza non si limita solo al teatro europeo. In Asia la crescente incertezza circa l'affidabilità delle garanzie statunitensi ha alimentato, già da diversi anni, un acceso dibattito in Corea del Sud sulla necessità di sviluppare un proprio arsenale nucleare. La combinazione tra l'espansione del programma nucleare e missilistico nordcoreano e la percezione di un interesse statunitense sempre minore, con un ombrello nucleare sempre meno credibile, ha progressivamente ridotto il tabù interno sul possesso di armi nucleari, con ampi settori dell'élite politica e militare sudcoreana che

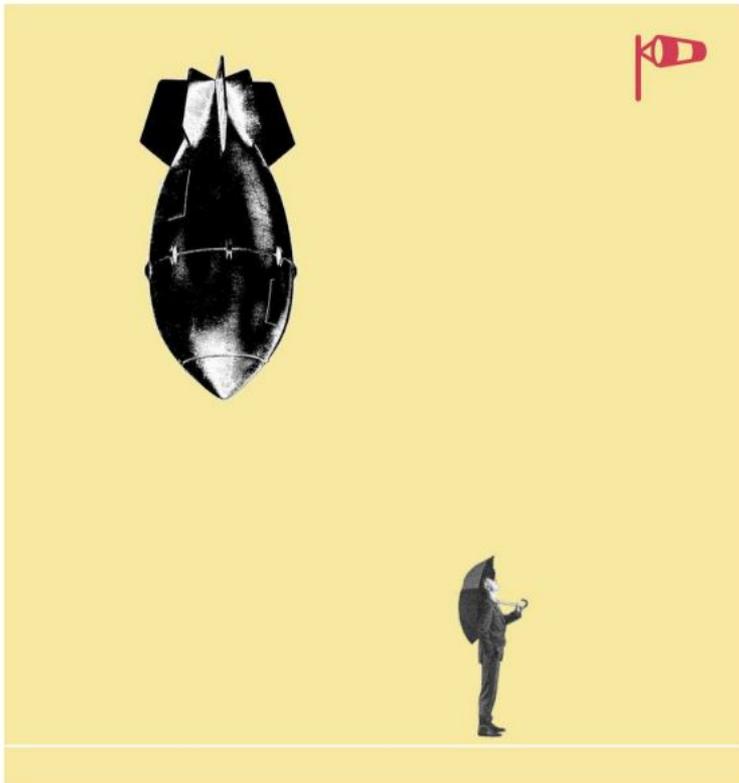
«Lo scenario attuale rischia di erodere ulteriormente la fiducia nel sistema multilaterale e di accelerare il deterioramento. Per evitarlo, è indispensabile riaffermare la centralità del Npt e colmare il divario tra Stati nucleari e non, divisi su priorità, responsabilità e visioni strategiche. Occorre ribadire l'impegno per la non-proliferazione e per il non impiego delle armi nucleari; dall'altro, serve promuovere misure concrete di riduzione del rischio»

sostengono la necessità di dotare il Paese di un proprio deterrente nucleare indipendente.

In questo contesto di pressioni crescenti, non si deve dimenticare il nodo critico rappresentato dal dossier iraniano. Il deterioramento dei canali diplomatici tra Teheran e Washington, insieme all'incertezza che grava sul futuro dell'accordo sul nucleare – Joint comprehensive plan of action (Jcpoa) – contribuisce ad alimentare instabilità e preoccupazioni. Durante gli ultimi incontri del Npt, l'Iran si è ripetutamente riferita all'articolo X del Trattato – la clausola di recesso, già invocata dalla Corea del Nord nel 2003 – ribadendo come tale decisione sia un diritto di ciascuno Stato parte e facendo intendere la sua disponibilità a invocarlo qualora non si giunga a un accordo sulle sanzioni internazionali contro il Paese. Un eventuale fallimento del negoziato con Teheran, una tappa del quale si è svolta di recente a Roma, e una sua uscita dal Trattato di non proliferazione costituirebbero un durissimo colpo al regime. Ad aggravare ulteriormente il quadro è il crescente interesse di altri attori regionali a dotarsi di tecnologie nucleari. Recentemente, l'amministrazione statunitense ha riaperto i colloqui con l'Arabia Saudita per un possibile accordo di trasferimento di tecnologie nucleari civili. Mentre l'accesso all'energia nucleare è un diritto inalienabile di ciascuno Stato, uno dei punti più controversi dei colloqui riguarda la possibilità che Riad possa arricchire uranio sul proprio territorio, attività altamente problematica: tale materiale potrebbe essere riconvertito per fini militari e impiegato per la produzione di armi nucleari. Questo scenario alimenta preoccupazioni concrete per il rischio di una nuova corsa agli armamenti nel golfo Persico e sottolinea come la proliferazione nucleare stia tornando ad essere uno strumento politicamente appetibile.

La posta in gioco è alta. Il rischio non si limita al ritiro formale di alcuni Stati dal Trattato di non-proliferazione nucleare, ma riguarda la graduale normalizzazione della logica nucleare, con il conseguente rischio di un collasso del regime

«Il crescente interesse di attori regionali a dotarsi di tecnologie nucleari aggrava la situazione. L'amministrazione Usa ha riaperto i colloqui con l'Arabia Saudita per un possibile accordo di trasferimento di tecnologie nucleari civili. Uno dei punti più controversi riguarda la possibilità che Riad possa riconvertire l'uranio per fini militari. Questo scenario alimenta le preoccupazioni per il rischio di una nuova corsa agli armamenti nel golfo Persico»



di non-proliferazione. In questo contesto, ben si colloca il celebre – e ancora attualissimo – dibattito tra Kenneth Waltz e Scott Sagan. Waltz, vedeva nella proliferazione nucleare un fattore di stabilità, grazie al bilanciamento garantito dalla deterrenza reciproca. In virtù di essa, in altre parole, se tutti possiedono armi nucleari, nessuno avrà interesse ad avviare conflitti o ad utilizzarle. Sagan, al contrario, evidenziava i pericoli insiti nella diffusione di queste armi: errori di calcolo, incidenti, instabilità politica e la minaccia di guerre preventive rendevano, secondo lui, la proliferazione estremamente rischiosa. Questa tensione teorica riflette in modo diretto le sfide attuali, in cui le esigenze di sicurezza nazionale entrano spesso in conflitto con gli obiettivi di disarmo. Se non affrontato con equilibrio, questo scenario rischia di erodere ulteriormente la fiducia nel sistema multilaterale e di accelerare il deterioramento. Per evitarlo, è indispensabile riaffermare con forza la centralità del Npt e colmare il divario crescente tra Stati nucleari e non nucleari, oggi profondamente divisi su priorità, responsabilità e visioni strategiche. È necessario un nuovo sforzo collettivo. Da un lato, occorre ribadire in modo inequivocabile l'impegno per la non-proliferazione e per il non impiego delle armi nucleari; dall'altro, serve un confronto trasparente sull'attuazione dell'articolo VI, per promuovere misure concrete di riduzione del rischio.

In questo contesto l'Europa ha un'opportunità particolare. In un momento di incertezze globali, in cui gli Stati Uniti sembrano vacillare nel loro ruolo di garanti globali, l'Ue può ritagliarsi un ruolo guida, promuovendo una nuova cultura della responsabilità nucleare che sappia conciliare autonomia strategica e impegno multilaterale.

\*Senior research associate presso il Vienna center for disarmament and non-proliferation